

Per il rito romano, i festeggiamenti principali del Carnevale si tengono il giovedì e il martedì precedenti la Quaresima, al via il mercoledì delle Ceneri (nel 2018 il 14 febbraio). Per il rito ambrosiano il periodo quaresimale inizia invece la domenica successiva. Il progetto *Carnival King of Europe*, partito nel 2007, documenta le somiglianze tra le mascherate invernali d'Europa. Ne è nata una visione nuova



L'indirizzo
I lettori
possono
scrivere
all'indirizzo
email laLettura@corriere.it

della genesi e delle trasformazioni del Carnevale, i cui punti salienti sono riassunti da **Giovanni Kezich** (autore del libro *Carnevale re d'Europa*, Priuli & Verlucca) in dodici testi nel Cartellone de «la Lettura» in edicola. La prima tappa riporta ai riti antichi che scandivano l'avvio dell'anno agrario ed è online su corriere.it/lalettura.

www.corriere.it/lalettura

www.corriere.it/cultura

Un saggio di Laura Spinney (Marsilio) sull'epidemia che si diffuse verso la fine della Prima guerra mondiale. Dilagò nel mondo intero e uccise Apollinaire, Max Weber, Edmond Rostand. Tra i colpiti anche Kafka, Hammett e Pound

di **Paolo Mieli**



L'INFLUENZA CENSURATA

L'INFEZIONE «SPAGNOLA» VENNE NASCOSTA SE NE PARLÒ A MADRID: DI QUI IL SUO NOME

Nella serie tv inglese *Downton Abbey* ben tre personaggi di primo piano nell'aprile del 1919 si ammalano improvvisamente e uno di loro muore. Che cosa accadde nei mesi che precedettero quella primavera? In un certo senso, la Grande guerra, dopo la fine dello scontro armato, si protrasse per qualche tempo e produsse altri milioni di vittime per l'influenza spagnola. Anzi, i morti di «spagnola» furono sicuramente assai più di quelli provocati dal conflitto stesso. Tra il primo caso di cui se ne ebbe notizia certa, il 4 marzo 1918, e l'ultimo, nel marzo del 1920, la pandemia uccise tra 50 e 100 milioni di persone (45 anni fa la stima di Richard Collier era stata di «appena» 20 milioni), vale a dire tra il 2,5% e il 5% della popolazione dell'orbe terraqueo. Per di più in ogni angolo, anche il più remoto, della Terra. «Fu la più grande ondata di morti dai tempi della peste nera», scrive Laura Spinney in *1918. L'influenza spagnola. L'epidemia che cambiò il mondo*, che la Marsilio manda adesso in libreria, nella traduzione di Anita Taroni e Stefano Travagli. La maggior parte di queste morti si verificò nel corso di 13 settimane, tra la metà di settembre e la metà di dicembre del 1918. E alla diffusione della malattia contribuirono non poco i festeggiamenti, proprio in quell'autunno, per la pace riconquistata, con milioni di persone che si abbracciavano e si baciavano per le strade.

WorldCat, il più grande catalogo bibliografico online, elenca 80 mila libri sulla Prima guerra mondiale (in più di 40 lingue) ma solo 400 sull'influenza spagnola (in cinque lingue). In generale i libri di storia dedicano alla «spagnola» poco più di qualche riga. Nella maggior parte dei casi, un'asciutta nota a piè di pagina. E pensare che, scrive Laura Spinney, quella malattia ha consistentemente «infiltrato sul corso della Prima guerra mondiale» e, «verosimilmente ha contribuito allo scoppio della Seconda» (per aver — come ha scritto lo storico John Barry in *The Great Influenza* — messo fuori gioco il presidente americano Woodrow Wilson nel 1919 in una fase delicatissima della conferenza di pace); ha «avvicinato l'India all'indipendenza e il Sudafrica all'apartheid»; ha spinto la Svizzera «sull'orlo della guerra civile»; ha «stimolato la nascita dell'assistenza sanitaria universale e della medicina alternativa», «l'amore per le attività all'aria aperta e la passione per lo sport»; ed è «probabilmente responsabile — almeno in parte — dell'ossessione degli artisti del XX secolo per le infinite fragilità del corpo umano». Non può neanche essere messo in discussione, secondo l'autri-



In India

Mohandas Karamchand Gandhi, detto Mahatma (1869-1948), guidò con metodi non violenti la lotta del popolo indiano per l'indipendenza. Fu colpito dalla influenza spagnola, che nel suo Paese ebbe effetti molto pesanti. Fu anche per le tensioni causate dalla diffusione del morbo che si arrivò in India alla strage di Amritsar il 13 aprile 1919

ce, che la pandemia del 1918 abbia imposto «un'accelerazione ai cambiamenti avvenuti nella prima metà del Novecento» e abbia contribuito «a dare forma al mondo che conosciamo».

Per strano che possa apparire le prime tracce di questo malanno non si trovano in Spagna, bensì negli Stati Uniti. Dove? La mattina del 4 marzo 1918 il cuoco militare Albert Gitchell si presentò all'infermeria di Camp Funston, in Kansas, con «mal di gola, febbre e mal di testa». All'ora di pranzo l'infermeria si trovò a gestire più di cento casi simili, e nelle settimane successive il numero dei malati «crebbe a tal punto che il capo ufficiale medico del campo fu costretto a requisire un hangar per sistemarli tutti». Metaforicamente parlando, afferma la Spinney, «cinquecento altri milioni di persone seguirono Albert Gitchell in infermeria». Gli Stati Uniti erano entrati in guerra undici mesi prima: nell'autunno del 1917 «decine di migliaia di ragazzi provenienti dalle zone rurali del Paese raggiunsero i diversi campi di addestramento dell'esercito per unirsi alle American Expeditionary Forces (Aef), il contingente militare diretto in Europa sotto la guida del generale John «Black Jack» Pershing». Nel marzo 1918 fu l'episodio di Camp Funston, del quale abbiamo detto. In aprile, l'influenza era già epidemica nel Midwest, nelle città della costa orientale dove i soldati si imbarcavano e nei porti francesi in cui sbarcavano. A metà aprile raggiunse le trincee del fronte occidentale. Di lì si estese a tutta la Francia, alla Gran Bretagna, all'Italia e, per ultima, alla Spagna dove, però, nel giro di tre giorni furono contagiati due terzi dei madrileni, tra cui il re, il primo ministro e quasi tutti i membri del governo. Forse fu per questo che l'influenza venne ribattezzata dal nome del Paese di Cervantes.

Ma sicuramente fu anche per altre circostanze. Gli spagnoli, scrive Laura Spinney, non sapevano che «nei Paesi belligeranti le notizie

Bibliografia

Il terribile morbo ricordato anche da Stefan Zweig ed Ernst Jünger

Esce in libreria dopodomani, giovedì 1° febbraio, il saggio di Laura Spinney *1918. L'influenza spagnola* (Marsilio, pagine 348, € 19), sull'epidemia che interessò l'intero Pianeta. Un altro testo su quel caso è *L'influenza che sconvolse il mondo* di Richard Collier (Mursia, 2006). Ha un carattere più generale il saggio di William H. McNeill *La peste nella storia* (Einaudi, 1976; Res Gestae, 2012). Da segnalare la parte dedicata alla spagnola del libro sulla Grande guerra di Jay Winter, *Il lutto e la memoria* (traduzione di Nicola Rainò, il Mulino 1998). Si parla della spagnola anche nei libri di Stefan Zweig *Il mondo di ieri* e di Ernst Jünger *Nelle tempeste d'acciaio*, dei quali ci sono varie edizioni italiane. Da segnalare anche il libro *Freud* di Peter Gay (traduzione di Margherita Cerletti Novelletto, Bompiani, 1989). (ma. b.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

relative all'influenza erano sottoposte a censura così da non demoralizzare la popolazione (i medici dell'esercito francese vi si riferivano in modo criptico come *maladie onze*, malattia undici). Tant'è che l'ispettore generale della Sanità, Martin Salazar, annunciò all'Accademia reale medica di Madrid di «non aver ricevuto notizie» della presenza di quella malattia nel resto d'Europa.

Nella capitale spagnola era in cartellone nel maggio del 1918 una commedia che conteneva una canzonetta destinata ad essere immediatamente assai popolare, *Il soldato napoletano* e fu con quel nome che venne ribattezzato il male. Un importante medico, Luis Ibarra, ricondusse gli effetti del «soldato napoletano» a un «accumulo di impurità nel sangue dovuto all'incontinenza sessuale»: tutta colpa degli «eccessi di libidine» che avrebbero causato «uno squilibrio degli umori». Ma le commissioni sanitarie pubbliche intuirono che la malattia si diffondeva nei luoghi affollati e vietarono gli assembramenti. Il vescovo di Zamora, Alvaro y Ballano, la prese come una disposizione anticlericale, ribadì che la malattia era dovuta «ai nostri peccati, alla nostra ingratitudine, a causa dei quali si è abbattuto su di noi il braccio vendicatore della giustizia eterna» e convocò un gran numero di fedeli per somministrare loro la comunione nella chiesa di San Esteban. Il popolo accorse (anche se per fortuna non nelle quantità sperate) con in testa il sindaco e altri notabili. Ballano descrisse quella giornata come «una delle vittorie più significative mai ottenute dai cattolicesimo». Il tasso di mortalità, a Zamora, crebbe a dismisura. Ma la folla dei fedeli continuò ad accorrere, adesso si sempre più numerosa. L'epidemia a questo punto fu inarrestabile. Le autorità provinciali furono costrette a prendere la decisione di non far più suonare le campane come tributo ai defunti, dal momento

Bilanci Oltre quarant'anni di incontri e di spettacoli nella raccolta di scritti del critico Maurizio Porro pubblicata da Mimesis

Dietro le quinte (e anche davanti): palcoscenico mon amour

L'autore



● Il critico Maurizio Porro (Milano, 1942)

di **Franco Manzoni**

Il palcoscenico quale privilegiato luogo di indagine e riflessione per comprendere l'esistenza quotidiana in frenetico mutamento. Una passione per lo spettacolo che è espressamente il costante estremo amore per l'evento scenico e i suoi protagonisti. Si presenta così il volume *Attori, teatro e un po' di vita*, che raccoglie recensioni, interviste, articoli pubblicati da Maurizio Porro dal 1974 a oggi sul «Corriere della Sera» (a cura di Nicholas Vitaliano, premessa di Franca Valeri, Mimesis, pp. 332, € 24).

L'abilità dell'autore sta nell'utilizzo di uno stile deciso, senza

pellicola sulla lingua ma garbato, sensibile, sobrio: un giornalista e recensore dedito a una scrittura capace di restituire le emozioni provate in sala durante lo spettacolo, alle quali s'aggiunge la profonda conoscenza del testo allestito e degli attori. Il fine di Porro è sempre stato quello di riuscire a saper trasmettere ciò a cui assisteva, evitando ogni pregiudizio.

Nato nel 1942 a Milano, iniziò a lavorare per il Piccolo Teatro come collaboratore dell'ufficio stampa e pubbliche relazioni dal 1964 al 1970, per poi passare al «Giorno» di Gaetano Afeltra, prima di essere assunto al «Corriere». Diviso in quattro macrosezioni, il volume prende avvio con gli articoli scritti per raccontare i



Qui sopra: Delia Scala (1929-2004). A fianco: Vittorio Gassman (1922-2000). Sono tra i personaggi raccontati da Porro nel libro

diversi spettacoli messi in scena dal Piccolo Teatro di Milano e le innovative trasformazioni in politica sociale: la volontà di Paolo Grassi e Giorgio Strehler di farne un teatro d'arte per tutti, non solo milanese ma dal respiro europeo, dando soprattutto una concreta possibilità di apprezzare tanti capolavori a giovani e operai. Senza dimenticare, alla morte dei due fondatori, la genialità di Luca Ronconi.

Seguono i pezzi per la rivista e la commedia musicale, un genere «leggero» amato da Porro fin dall'adolescenza: Garinei & Giovannini, i musical di Broadway, Gino Bramieri, Johnny Dorelli ed Enrico Montesano. Numerose poi le interviste a nomi illustri

dello spettacolo: Federico Fellini, Dario Fo, Vittorio Gassman, Giorgio Gaber e attrici del calibro di Valentina Cortese, Valeria Moriconi, Anna Proclemer, Gina Lollobrigida, Liza Minnelli, Franca Valeri e soprattutto Mariangela Melato, alla quale Porro fu legato da fraterna amicizia. Per terminare con una serie di addii celebri, tra cui i «coccodrilli» per Delia Scala, Renato Rascel, Paolo Poli, Paolo Limiti, Yves Montand, Katharine Hepburn, Anita Ekberg e Paolo Villaggio. È in sintesi un'avvincente storia del teatro contemporaneo attraverso l'attento sguardo di un critico innamorato dell'arte interpretativa dell'ultimo mezzo secolo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Mostra a Palazzo Reale di Milano «Dentro Caravaggio» prorogata fino a domenica Oggi una giornata di studi

Ultimi giorni utili per visitare *Dentro Caravaggio*. La mostra è stata prorogata e ora c'è tempo fino a domenica 4 febbraio per ammirare — tutti i giorni dalle 9.30 alla mezzanotte — i capolavori esposti a Palazzo Reale. La scelta di prorogare l'esposizione milanese — presa congiuntamente dalla direzione di Palazzo Reale e dal produttore MondoMostre Skira — nasce dall'incoraggiante risposta dei visitatori, che

a metà gennaio erano già oltre 320 mila. E oggi a Milano si parla di Caravaggio anche nella Sala conferenze di piazza Duomo 14 dove ha luogo la seconda delle Giornate di studio dedicate al pittore, rese possibili, come la mostra, grazie al contributo del Gruppo Bracco e di Intesa Sanpaolo. Dopo la sessione di ieri — condotta da Rossella Vodret, curatrice della mostra, e centrata sul rapporto tra storia dell'arte e diagnostica —



Caravaggio,
San Giovanni
Battista, 1603

oggi si ragiona sulla tecnica pittorica di Caravaggio. Guidati da Claudio Falcucci, ne discuteranno Kamilla Kalinina dell'Ermitage di San Pietroburgo, Ulderico Santamaria e Fabio Morresi (Musei Vaticani) e Isabella Castiglioni (Cnr-Istituto di bioimmagini e fisiologia molecolare). Sempre a Milano, presso le Gallerie d'Italia, è aperta fino all'8 aprile la mostra *L'ultimo Caravaggio. Eredi e nuovi maestri*. (j. ch.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



che «suonando di continuo spaventavano la gente». Poiché, poi, ai tempi della Grande guerra, la Spagna era un Paese neutrale, la stampa non subiva nessuna censura: fu per questo che i giornali poterono diffondere puntualmente le notizie relative all'epidemia provocata dal «passaggio del soldato napoletano». Francesi, inglesi e americani «ignorando che la malattia era nei loro Paesi da molto più tempo, con la complicità dei loro governi cominciarono a chiamarla «influenza spagnola». Dopodiché tutti i Paesi che erano lontani dal teatro della guerra accusarono qualcun altro di essere all'origine della malattia. In Senegal fu l'«influenza brasiliana». In Brasile, la «tedesca». I danesi lo chiamarono il «male del Sud». I polacchi la «malattia bolscevica». I persiani diedero la colpa ai britannici. A Tokyo misero sotto accusa i lottatori: poiché il primo focolaio si sviluppò ad un torneo di lotta giapponese, la soprannominarono «influenza del sumo». I medici tedeschi ricevettero l'ordine di minimizzare, attribuendola a malati immaginari e la chiamarono «la pseudoinfluenza». Poi quando ci si rese conto che non si trattava di epidemie locali ma di un'unica pandemia globale, fu adottato il nome che le avevano dato i Paesi vincitori della guerra e la si chiamò «spagnola». «Un falso storico rimasto scolpito nella pietra», sentenza la Spinney.

Nel corso della primavera del 1918 si ammalarono circa tre quarti delle truppe francesi e più della metà di quelle britanniche. In maggio la febbre entrò in Germania, da Breslavia (l'attuale Wrocław polacca) e in brevissimo tempo mise fuori combattimento 900 mila uomini. Di lì, tramite prigionieri rimpatriati, si diffuse in Russia, dove uccise il braccio destro di Lenin, Jakov Sverdlov. Il 1° giugno il «New York Times» titolava allarmato: *Strana epidemia dilaga nel Nord della Cina*. L'India fu infine il Paese più colpito per numero di morti: si ammalò anche il Mahatma Gandhi che restò



**Nome in codice
I medici dell'esercito
francese si riferivano
in modo criptico
al contagio definendolo
come «maladie onze»,
cioè malattia undici**

**Sol Levante
In Giappone il primo
focolaio del flagello
si sviluppò in occasione
di un torneo di lotta
per cui venne collegato
proprio al sumo**

fuori combattimento in uno dei momenti più critici della lotta per l'indipendenza. A metà giugno il morbo era in Giappone e, a fine mese, in Australia. In settembre fu la volta del Sudamerica (un battello inglese l'aveva portata a Recife, nel Nord del Brasile).

Celebre fu, in quello stesso settembre, il caso di una delle navi, all'epoca più grandi del mondo, il *Leviathan*, che partì per la Francia da Hoboken in New Jersey con a bordo novemila soldati: all'arrivo a Brest, una settimana dopo, i malati erano circa duemila e si erano avuti novanta decessi; negli scompartimenti del «*Leviathan*», racconta la Spinney, «lo spazio tra i letti a castello era così ridotto che le infermiere non potevano evitare di lasciare le loro impronte insanguinate tra l'uno e l'altro»; con i letti più alti inutilizzabili dai malati, «gli uomini, semicoscienti, furono sistemati sui ponti, che presto diventarono scivolosissimi a causa del sangue e del vomito». Quando approdò nel porto della Bretagna, il *Leviathan* appariva una «nave della morte».

Il 9 novembre del 1918 il Kaiser Guglielmo di Germania abdicò e pochi giorni dopo le strade di Parigi si riempirono di una folla festante che urlava: «A mort Guillaume!». L'esultanza si arrestò solo al cospetto di un corteo funebre diretto verso il cimitero di Père Lachaise che seguiva la bara di un altro Guillaume: Apollinaire. L'autore di *Le undicimila verghe* era morto di «spagnola», così come toccò in sorte al ventottenne Egon Schiele, al cinquantaseienne Max Weber (contagiato con ogni probabilità quando era stato tra i delegati della Germania a Versailles), all'autore di *Cyrano de Bergerac* Edmond Rostand. Molti però sopravvissero, anche se, quando contrassero il male, ebbero l'impressione di vivere i loro ultimi giorni. A fine luglio un ufficiale dell'esercito turco, destinato a segnare la vita del suo Paese, Mustafa Kemal, si ammalò a Vienna. Franklin D. Roose-

La barella

La foto scattata nel 1918 di una dimostrazione pratica su come trattare un ammalato di influenza spagnola. L'incontro si tenne presso la stazione delle ambulanze della Croce Rossa a Washington. Gli Stati Uniti furono il primo Paese in cui si manifestò il morbo, per l'esattezza in Kansas, nel marzo del 1918

velt, all'epoca viceministro della Marina, fu contagiato su una nave per il trasporto delle truppe che viaggiava dalla Francia a New York e, all'arrivo, dovette essere accompagnato a terra su una barella. Fu contagiata anche la scrittrice statunitense Katherine Anne Porter. Così come il tubercolotico Dashiell Hammett, Ernest Hemingway, John Dos Passos che, come molti altri, si ammalò su una nave per il trasporto delle truppe durante la traversata dell'Atlantico. Fu contagiato anche D.H. Lawrence, che descrisse i disturbi nella figura del guardacaccia Mellors nell'*Amante di Lady Chatterley*.

A Sigmund Freud morì di spagnola la figlia Sophie, incinta del terzo bambino. Franz Kafka raccontò d'aver contratto la malattia «da suddito della monarchia asburgica» e d'esserne poi riemerso «da cittadino della democrazia ceca» (considerò l'accaduto «un po' comico»). Gustav Landauer, politico socialista che in vita sua desiderava soltanto «prender parte alla rivoluzione in Germania», e Maximilian von Baden, ultimo cancelliere dell'Impero tedesco, si svegliarono dalla febbre e scoprirono di essersi «persi il momento più bello». Il filosofo sionista Martin Buber «si ammalò proprio quando gli ebrei europei avevano visto in lui la guida che poteva indicare se la Palestina era davvero la patria che avevano sognato». A Varsavia si ammalò Jan Steczkowski, capo del governo temporaneo messo in piedi nei territori polacchi occupati con la benedizione della Germania e dell'Impero austro-ungarico. In India fu, secondo lo storico inglese A.J.P. Taylor, a causa della spagnola, cioè delle tensioni provocate nel Paese dalla diffusione del morbo, che il 13 aprile 1919 il generale di brigata Reginald Dyer ad Amristar ordinò alle truppe di aprire il fuoco sulla folla disarmata uccidendo, secondo le fonti ufficiali, quasi 400 persone (probabilmente più di mille). A Londra fu colpito Ezra Pound. A Dublino, la patriota irlandese Maud Gonne, scarcerata da una prigioniera inglese, tornò per riprendere possesso della casa che aveva prestato a W.B. Yeats (di cui era stata la musa); ma Yeats non volle aver contatti con lei perché — diceva il poeta — non voleva che fosse contagiata da sua moglie che aveva contratto il male. Maud Gonne non credette all'autore di *La rosa segreta* e da quel momento lo subissò di lettere rigonfie di odio.

Ma, se è vero tutto questo (ed è vero), perché la «spagnola» ha avuto un posto così ridotto nei libri di storia? Le guerre, «con le loro dichiarazioni, le loro tregue, i loro atti di incredibile coraggio», spiega Laura Spinney, si inseriscono facilmente nella struttura narrativa della storia; «una pandemia influenzale, invece, non ha un inizio o una fine precisa, e nessun eroe definito». Provò a reagire, ricorda l'autrice, il ministro della guerra francese che cercò di creare alcuni «eroi» di questa epidemia consegnando una speciale «medaglia per l'epidemia» a migliaia di civili e militari che avevano «mostrato particolare dedizione nella lotta contro la malattia». Ma non funzionò. Tant'è che un elenco di quei decorati è a tutt'oggi irrintracciabile.

paolo.mieli@rcs.it
© RIPRODUZIONE RISERVATA

«La Lettura» Nel supplemento in edicola fino a sabato anche i servizi sui mostri che popolano i nostri incubi. E a Milano arriva il narratore di «Tra loro» (Feltrinelli)

Da Ford alle Piccole donne, è l'anno dei romanzi sullo schermo

di Ida Bozzi

Sul numero de «la Lettura» #322, in edicola fino a sabato 3 febbraio, molti servizi raccontano gli archetipi della paura, i personaggi del fantastico e i «mostri», raccontati prima in leggende e fiabe, poi in romanzi e in seguito divenuti protagonisti di film e serie tv: ad esempio il Golem, passato attraverso il mito, la letteratura e approdato al cinema; o *Frankenstein*, il romanzo di Mary Shelley che quest'anno compie 200 anni e non smette di ispirare anche graphic novel; e naturalmente la creatura acquatica del capolavoro di Guillermo del Toro, il film *La forma dell'ac-*

qua, anche romanzo in libreria dal 1° marzo, edito da Tre60.

Il film da «Incendi»

Proprio ai romanzi che diventano film è dedicato l'articolo di Costanza Rizzacasa d'Orsogna: nel 2018 saranno molte le pellicole tratte da romanzi, e l'articolo ne segnala alcuni tra i più significativi. Ci sarà ad esempio la serie in sei episodi tratta da un capolavoro di Philip Roth, *Il complotto contro l'America* (Einaudi); o il nuovo adattamento prodotto dalla Bbc per un libro amatissimo dal cinema, *Piccole donne* di Louisa May Alcott; e vedremo sullo schermo bestseller di John Le Carré e classici di William



Copertina

La copertina del numero #322 de «la Lettura» è dell'artista Sanya Kantarovsky (Mosca, 1982)

Premio



● Richard Ford (Jackson, Mississippi, 1944): il suo «Tra loro» (Feltrinelli) è il libro dell'anno 2017 per la giuria de «la Lettura». Sarà premiato a Milano l'8 febbraio

Thackeray, serie fantascientifiche tratte da Philip K. Dick o ispirate a Ray Bradbury. Mentre è già diventato film con il titolo *Wildlife* e la regia di Paul Dano un romanzo di Richard Ford, *Incendi* (in Italia pubblicato da Feltrinelli): storia di una famiglia degli anni 60, vista con gli occhi di un ragazzino che assiste alla crisi matrimoniale dei genitori.

La serata alla Triennale

Ecco, gli Stati Uniti profondi, la provincia, la nostalgia per il sogno americano, sono i temi cari a Ford anche nell'ultimo libro, *Tra loro* (versione di Vincenzo Mantovani, Feltrinelli): questo memoir, che racconta la vita e la

morte dei genitori in un'America dolceamara, ha ottenuto il Premio «la Lettura» come miglior libro del 2017, votato dalla giuria tecnica del supplemento. Ford ritirerà il premio (un'opera di Ettore Spalletti) in una speciale serata a Milano, al Teatro dell'Arte della Triennale giovedì 8 febbraio (alle 18.30, viale Alemagna 6): l'evento, coordinato da Antonio Troiano, proporrà i saluti di Piergaetano Marchetti, Luciano Fontana e Carlo Feltrinelli, l'intervento di Fabio Cremonesi (che ha vinto il premio per la traduzione del romanzo di Kent Haruf *Le nostre anime di notte*, NN editore) e la conversazione di Richard Ford con lo scrittore Sandro Veronesi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA